

# Introduzione

*Non è vero che la critica abbia perso il suo ruolo, come spesso è stato detto da autorevoli critici. Sono semmai i critici che hanno tradito pensando di non avere più un ruolo. Ma la cosa più singolare di questo esautoramento della critica da parte della critica, è che il critico, dominato da quelle labili descrizioni epocali e da una più o meno sincera malinconia (spesso correlata a un'ironia cinica che lo libera da ogni vincolo con la verità), non si è mai disperso davvero, ma, come Valdemar, il personaggio di Poe ipnotizzato in articulo mortis, ha continuato a esistere dicendo «sono morto». E da questa condizione ha potuto incarnarsi e specializzarsi in una serie di figure poco critiche ma funzionali alla dimensione del mercato e dell'estetizzazione della vita.*

Carla Benedetti

La presente indagine è stata concepita all'insegna di una insistita unità interna: ogni sua parte e ogni sua proposizione si spiegano tramite lettura sequenziale del lavoro stesso e non perché raggruppati in macrocategorie isolate (p. es. parti, sezioni etc.). Nella fattispecie, la ricerca è suddivisa in cinque capitoli, strutturati come tappe di un progressivo avvicinamento al nodo del problema. Problema che, inevitabilmente, si sfrangia e si amplifica per via delle implicazioni e delle lenti frapposte negli anni e negli studi intercorsi.

L'aspetto metodologico e l'impianto critico seguono di pari passo – e non precedono – l'esposizione dei contributi personali che si forniscono. In particolare, al ragionamento che si conduce, è sottesa una domanda di fondo, ambiziosa ma essenziale: 'Cosa significa affrontare un problema come quello della riproposizione di un mito nell'età augustea?'

Ferma restando l'unitarietà dell'intento e del discorso, e nella convinzione che un obiettivo così ambizioso, alla base di un'intera storia degli studi, sia utile, tre sono i tipi di approccio (e tre i distinti periodi di lavoro) riscontrabili nelle pagine seguenti:

1. riflettere criticamente sull'oggetto del discorso, individuarne assi portanti ed eventuali cortocircuiti logici;
  2. riportare lo sguardo su ciò che ha caratterizzato la bibliografia critica, le sue linee di analisi e i risultati raggiunti
- e, contemporaneamente,
3. proporre vie che aprano tagli finora poco o per nulla percorsi o applicati a lavori di questo ambito.

In particolare, nel primo capitolo (*Introduzione a Ercole*), ci si interroga sulla natura e sul ruolo dell'eroe, con particolare riferimento a Ercole, nell'antichità classica, nella definizione che si dà al suo personaggio e alla sua storia. Un supporto essenziale è rappresentato in questo caso dalle voci enciclopediche e dai lessici specialistici, dalla Pauly-Wissowa alla Daremberg-Saglio fino all'Enciclopedia Virgiliana. Studi specialistici di settore e letture antropologiche sulla figura eroica, quali approfondimenti sincronici e diacronici e sguardi alternativi al problema della calendarizzazione di imprese 'sovraumane' si sono resi al contempo indispensabili. Allo stesso modo, perché il discorso non rimanga troppo astratto ed estraneo alla letteratura, si fa riferimento alle moderne teorie letterarie e narratologiche, con adeguati strumenti ermeneutici di supporto.

È opportuno qui precisare che, sebbene si contesti il netto *distinguo* tra letteratura e critica tanto amato da librai e bibliotecari tedeschi, che appongono l'etichetta di *Belletristik* e a Goffredo di Strusburgo e a Schiller, ma non ad Auerbach o a Steiner, non si può rinunciare qui a distinguere tra ciò che si studia e gli strumenti d'indagine, sebbene l'uno e gli altri debbano essere recuperati da un'adeguata coscienza storica, per non essere fraintesi e tornare utili (oltre che godibili) al lettore moderno.

Ciò spiega perché, per migliorare il livello di leggibilità del lavoro, si è preferito suddividere il resto della dissertazione in due ulteriori parti:

1. la prima, che risponde alle domande 'come sono stati letti finora i testi e

come ci sono arrivati gli interrogativi che ci poniamo?', riguarda il secondo e il terzo capitolo ed è dedicata alla bibliografia specialistica, che prova a enucleare i problemi specifici nella poesia properziana e in quella ovidiana e le soluzioni proposte nella relativa storia degli studi;

2. la seconda, sviluppata nel quarto e nel quinto capitolo, propone letture personali dei testi di Properzio 4.9 e Ov. *Fast.* 1.543-586, sulla base dei problemi già individuati e in rapporto alla letteratura coeva che affronta lo stesso mito di Ercole e Caco.

Le due parti di cui sopra sono a loro volta bipartite non solo per ragioni di estensione, ma anche e soprattutto per conferire il necessario risalto ad aspetti diversi del problema.

Ad esempio, la bibliografia properziana e quella sui *Fasti* di Ovidio rappresentano in effetti due capitoli, per molti aspetti, contrastanti della storia degli studi classici.

La seconda tappa di questo percorso (*Properzio 4.9. Ercole e i suoi problemi di 'genere'*) è dedicata al poeta di Assisi, da cui è partita la mia ricerca. Gli studi sulla 4.9 e, più in generale, sul quarto libro di Properzio sono caratterizzati da una discreta continuità nell'approccio letterario, linguistico e, insomma, filologico (numerosissimi i contributi su varianti e manoscritti, anche solo a considerare il periodo dall'edizione di Lachmann in poi), qua e là (poco) bilanciati da qualche occasionale contributo antiquario.

Nel '900 ha preso sempre più piede, fino agli anni '60 e '70, un orientamento interpretativo volto a enfatizzare il ruolo del messaggio nei testi letterari, per via della predominante presenza marxista nei coevi orientamenti ideologici. Tale interesse non è svanito nel nulla, è solo sfumato e senz'altro si nutre di altre linfe, lasciando spazio ad altri, più eterogenei, impianti di ricerca (John Kevin Newman e Hans-Peter Stahl non sono neanche paragonabili ad Antonio La Penna). Infatti, negli ultimi quaranta anni l'approccio antropologico, quello psicanalitico e, di seguito, i *Cultural Studies* hanno preso il sopravvento,

recuperando teorie estetiche e letterarie del primo '900 e diverse forme di *Gender Studies*.

I risultati non convincerebbero senz'altro chi volesse fare della filologia una disciplina più conservativa *tout-court*, ed è bene precisare che non convincono neanche l'autore di questa dissertazione, ma non sono obiettivamente valutabili – e solo in parte – che all'interno di quelle (sia pur nuove) tradizioni di studi.

Il terzo capitolo (*Emensus longi claviger orbis iter. Ercole in fast. 1.543-586*), dedicato ad Ovidio, presenta una sorprendente parabola opposta a quella tracciata per Propertio. Opera – per certa critica – tra le meno interessanti sul piano letterario nell'antichità, i *Fasti* si fregiano del raro onore di un commento del Poliziano, che, però, testimonia ciò che più poteva catturare l'interesse degli studiosi: linguistica e antiquaria si fondono in una lettura non sempre agevole e spesso più interessante per lo studio del poeta rinascimentale italiano che non per l'autore classico di Sulmona. I *Fasti* faticano a farsi strada, a differenza di Propertio, tra i titoli dei filologi tedeschi nell'800 e tornano in auge con il poderoso commento in sei volumi di sir James Frazer, che sigilla, anche per la modernità, il poema elegiaco di Ovidio quale repertorio di dati utili all'antropologo (e, in definitiva, all'uomo moderno) per penetrare nel vivo dell'età classica.

L'approccio narratologico, anche in Ovidio, è servito a invertire il corso: in seguito a una celebre e diffusissima monografia di Alessandro Barchiesi del 1993, senza un attimo di tregua, l'antropologia e indirizzi critici di natura eterogenea sono stati affiancati da un interesse letterario più stretto. D'altra parte, il lavoro di Barchiesi si situa come la più compiuta revisione dell'intero poema ovidiano, senz'altro un punto di riferimento, che però fa capo a tutta una serie di articoli e contributi incentrati su singoli temi e personaggi.

Nel complesso, sarà opportuno sottolineare come la bibliografia sui *Fasti* abbia conosciuto una crescita esponenziale negli ultimi trent'anni, forse anche a

danno di quella su altre opere dello stesso Ovidio, già alla base della formazione classica del letterato del XXI secolo. In particolare, la struttura atipica del calendario vada considerata una sfida sul piano della narrativa, rispetto alla singolare e atipica continuità delle *Metamorfosi*: aspetti, questi, molto amati dai formalisti russi e dai loro 'eredi' francesi.

Ma lo stesso può dirsi per ciò che accade agli studi di astronomia/astrologia, dotati di nuovo, insperato impulso, anche grazie ai nuovi strumenti di calcolo che consentono di confermare o smentire i fondamenti calendariali dalle *Georgiche* di Virgilio agli *Astronomica* di Manilio, passando, naturalmente, attraverso i *Fasti*.

Nella presente indagine, i due capitoli della discussa diade centrale procedono per analogia: entrambi delineano una panoramica dei problemi specifici della poesia elegiaca di nostro interesse e delle possibili soluzioni proposte dagli studiosi più recenti. Un criterio analogico consente di associare anche i capitoli conclusivi da me stilati: vi si rilegge la storia di Ercole e Caco, prima in poesia e poi in prosa. Tuttavia, oltre alla natura formale, almeno un altro criterio impone un *distinguo* tra queste ultime due tappe, che sono caratterizzate da un progressivo addentrarsi nel suddetto mito, considerato a diversi livelli.

Il quarto capitolo (*Intorno a Ercole e Caco*) affronta il cotesto del racconto mitico, così come lo si rinviene in Properzio, in Ovidio e in Virgilio. La storia anomala di questa lotta tra il figlio di Giove e il non ben definito nemico laziale trova, infatti, alcuni punti fermi e sostanziali differenze tra i diversi autori, sia in merito alla natura dei protagonisti, ai loro rapporti reciproci, con Evandro e con Enea.

Il combattimento tra i due personaggi in Properzio è isolato rispetto al tema della fondazione di Roma; viene, invece, riportato a Evandro con funzione paradigmatica nel primo libro dei *Fasti* e poi ripreso o richiamato come approdo italico di Ercole con preciso obiettivo cronologico nei libri IV, V e VI; infine,

viene raccontato da Evandro a Enea con ricchezza narrativa insolita e con funzione profetica e, ancora, esemplare nell'ottavo libro dell'*Eneide*. Anche la fondazione religiosa (del culto e/o dell'ara) assume contorni sfumati e sembra essere indiretto della tappa italica di Ercole nell'Italia preromana. Mutano i rapporti di forza e cambiano, se non nella sostanza, le storie, per quanto raccontino tutte (più o meno) lo stesso *mito*, forma di narrativa instabile nei contenuti e negli obiettivi, benché riconducibile ad archetipi socialmente riconosciuti.

Il quinto capitolo (*Ἀρχαιολογίαι del futuro. Huic cineri Iuppiter arma dabit*), sempre considerando la poesia coeva quale ipotesto, entra più da vicino nel merito della dinamica interna della lotta tra Ercole e Caco e parte dal singolare riassunto che ne fa Livio (in *Ab Urbe Condita* 1.7b).

Per gli scopi da me perseguiti, la versione storiografica di Livio affronta *a priori* il problema della credibilità degli eventi narrati in termini meno allusivi e giocosi rispetto a Properzio e a Ovidio, senza rinunciare alla presenza soggettiva e discriminante all'interno delle loro pagine. Lo stesso può dirsi di Dionigi di Alicarnasso e della singolare versione diodorea, oggetti di analisi dopo il paragrafo dedicato allo storico di Padova.

Rispetto all'impegno di Livio, esposto nella sua *Praefatio*, Dionigi, niente affatto estraneo alle petizioni programmatiche (come dimostrano, tra l'altro, i suoi scritti di estetica letteraria), predilige (*Arch. Rom.* 1.39 ss.) il confronto tra una *vulgata*, così come egli la sintetizza, e la sua versione dei fatti, una traduzione razionalistica – e non meno appassionata – degli eventi.

Lo scarto tra la versione mitica e quella 'storica' ci interessa perché Dionigi sottolinea e, dunque, chiarisce le dinamiche tra le forze in gioco e le riproduce con altri strumenti retorici, se confrontato con Livio. Inoltre, la tendenza analitica dello storico di Alicarnasso regala al lettore moderno un testo di un'ampiezza insolita rispetto alla marginalità del mito in questione e di moderna presa letteraria. Se si considera, infine, che Dionigi si rende

responsabile in pieno della sua interpretazione, senza alludere o costringere a sovrasensi remoti, gli si può restituire il ruolo dovuto nel delicato periodo della metamorfosi politico-sociale augustea, ma anche una chiusura del meccanismo di identificazione che la materia mitica di per sé consente.

Diverso il contributo di Diodoro Siculo: il suo lungo resoconto nel libro quarto della *Biblioteca storica* restituisce il viaggio di Ercole in Italia con accenti personali e con l'intenzione, sembra, di raccontare storie d'altro genere. Il lettore moderno (e anche quello antico, si penserà), trova nelle pagine dello storico di Agira gli elementi 'esplosi' del mito di Ercole, che è sì un eroe, ma ha al seguito truppe in suo aiuto, incontra un Cacio – non Caco – che lo ospita amichevolmente, arriva in Sicilia, ma in Calabria gli viene rubato un capo di bestiame da un altro personaggio – un certo Licinio – rapidamente ucciso. La diversità nella composizione della storia di Ercole e Caco condurrà ad alcune riflessioni in merito allo stato del mito e alla sua genesi.

Dall'esame delle testimonianze in testi più o meno coevi – e comunque composti nell'arco di mezzo secolo – risulterà evidente il diverso trattamento di un mito nuovo negli autori. I poeti – Virgilio prima, Properzio e Ovidio poi – trattano 'con cautela' questa materia, allontanandola rispetto all'azione principale (rispettivamente, la missione di Enea in Lazio, il genere elegiaco, il ruolo primigenio di Evandro) rispetto alle traiettorie seguite dagli storici.

La narrazione di Livio, Dionigi di Alicarnasso e Diodoro Siculo sviluppa i dati antiquari e il lettore può ricavarne tre diversi resoconti: il primo, piuttosto sintetico, riconduce alla mitologia romulea, il secondo, molto problematico, riesamina e ricodifica l'intero *iter* italico di Ercole proprio alla luce dell'incontro dell'eroe con Caco, e il terzo disperde gli elementi fondamentali del mito all'interno del suddetto viaggio, vanificandone l'essenza, così come noi la conosciamo. Dunque, il mito di Ercole e Caco si rivela una realtà provvisoria, l'incontrarsi quasi fortuito di elementi non del tutto correlati reciprocamente, che – dopo l'elaborazione virgiliana – i poeti hanno usato quale instabile

serbatoio di significati, duttile per la sua intrinseca inessenzialità e per l'assenza di un'autentica tradizione di riuso e risemantizzazione. Viceversa, gli storici hanno archiviato il mito, discutendone genesi e valori impliciti, riconoscendolo all'interno di un sapere in fase di ridefinizione e incerta sulle sue stesse fonti e sui progetti di recupero del passato.